Ambiente
Sinistra a confronto con le «liste verdi»

Le prossime elezioni amministrative produrranno, ormai è sicuro, una interessante novità: in un certo numero di città e forse di regioni si presenteranno «liste verdi». Il fenomeno non ha caratteristiche generalizzate e comuni a tutto il territorio nazionale, ma ciò nonostante riveste una certa importanza politica ed è soprattutto la spia di quanto abbiano camminato nel nostro paese due fenomeni fra di loro paralleli: la crescita, forte, di una matura coscienza ecologista, sempre più attenta agli elementi di qualità, e di pericolo, contenuti nel rapporto uomo-ambiente; l'incapacità complessiva del sistema politico di dare rappresentanza a questa nuova istanza, in termini non formali di un'attenzione strumentale.

La questione, è noto, non riguarda solo il nostro paese. Forze elettorali «verdi» sono ormai presenti in buona parte delle nazioni europee, con risultati alterni, ma quasi sempre tutt'altro che trascurabili. Vale per tutti il caso della Repubblica federale tedesca, dove i «Grünen» sono divenuti in molte situazioni addirittura essenziali alla formazione di maggioranze di governo. Siamo quindi in presenza di una tendenza non effimera e non riducibile ad una variante particolare del proliferare di liste settoriali o corporative.

Sul tavolo sta infatti, per ampio riconoscimento, uno dei temi centrali degli anni Duemila: il rapporto fra l'uomo e il suo ambiente, il livello di degradazione raggiunto, le profonde disuguaglianze ormai provocate. La questione ambientale, da elemento percepito da sparute minoranze soprattutto impegnate nella salvaguardia di habitat di particolare valore, è divenuta fatto mondiale, che rimette in discussione la nozione stessa di sviluppo. In Italia, negli ultimi anni, protagonista principale dell'impegno su queste tematiche è stato un movimento ecologista che, nelle sue varie componenti, da quelle tradizionali del protezionismo fino ai nuovi gruppi e associazioni impegnati su un terreno più legato agli squilibri provocati dagli insediamenti industriali e dai processi di urbanizzazione intensiva, è andato via via maturando e crescendo. È inevitabile quindi che, con sempre maggiore forza, questo arcipelago verde si ponga il problema di come incidere nei meccanismi della decisione politica, di come rendere stabile conquista ciò che fino ad oggi è stato materia, soprattutto, di protesta e di denuncia.

Il problema non è nuovo e fino ad oggi si è espresso lungo alcune linee consolidate. Principalmente tre: azione di pressione su punti particolarmente sensibili del sistema politico; proposte programmatiche tendenti a modificare la cultura delle forze politiche; costruzione di un movimento di massa, capace di far raccogliere le proprie istanze. Queste strategie non si sono dimostrate del tutto impotenti: ad esse dobbiamo quelle poche significative conquiste nel campo delle politiche ambientali del nostro paese. Ma sono oggi insufficienti. Di fronte, infatti, all'acutizzarsi dell'emergenza ambientale, e soprattutto al riconoscimento del suo carattere globale, non esclusivamente naturalistico o protezionistico, si fa avanti la necessità di una svolta politica profonda. Per lo meno dei manifestarsi di una conflittualità forte e decisa, all'interno del sistema politico, nel merito delle scelte in questione.

È invece opinione comune nel movimento ecologista che, a parte poche eccezioni, prevalga una cultura, industrialista e iper-economicista, che manifesta elementi interni di coesione assai più forti degli elementi di distinzione, pur presenti, tuttavia, nelle forze politiche. E la critica coinvolge, con lo stesso peso, anche la sinistra e il PCI, la cui ricorrente attenzione al problema è troppo spesso inficiata da scelte di segno opposto. Così, ad esempio, il recente assenso dato dalla giunta regionale piemontese (non a caso unanimemente all'opposizione), ad un nuovo insediamento nucleare, ha riproposto in parte le ragioni del conflitto fra il partito comunista e il movimento ecologista. Per questo insieme di motivazioni una parte del movimento ha deciso per una scelta autonoma alle prossime elezioni amministrative.

L'assemblea di Firenze, che ha sancito questa scelta, non ha dato vita, come molti giornali hanno scritto, ad una forza politica nazionale, ad un nuovo partito. È passata l'opinione di chi vede prevalente in questa scelta il carattere locale, fortemente legato a determinate emergenze ambientali. La scelta elettorale non coinvolge, inoltre, l'intero movimento verde italiano. Non siamo in presenza, in altre parole, di una trasformazione in forza politica di un movimento. Le associazioni, ad esempio, hanno preferito sottolineare la loro caratteristica di essere soggetti autonomi e impegnati su un terreno diverso da quello elettorale. Il che non significa nemmeno che esse manifestino un'ostilità di principio nei confronti di questa scelta. Tutte le associazioni sono, al contrario, attraversate da un forte dibattito interno, che vede in molti casi esponenti autorevoli pronunciarsi a favore delle liste verdi. Una parte non secondaria di questo movimento, peraltro, continua a ritenere decisivo condurre una battaglia politica nella sinistra, perché la cultura ambientalista ne divenga uno dei motivi fondanti e rinnovatori.

Ma questo fatto è tutt'altro che scontato. Esso implica scelte decise. Una divaricazione stabile fra cultura ecologista e forze politiche non è per la sinistra un fatto auspicabile, ma nemmeno impossibile, come ci dimostra l'esperienza europea. Ricomporre questi due fattori è compito urgente e non facile. Va colta con forza la dimensione grande del problema e la qualità dell'impegno necessario. Ciò che intanto le liste verdi ci segnalano è l'emergere di una divaricazione ancora limitata, ma che può approfondirsi, tra istanze ambientaliste e capacità di rappresentanza. Potrebbe essere un fatto non grave, solo a patto che si giudicassero queste istanze come secondarie. Ma è una cosa che non gioverebbe certo alla sinistra e tanto meno al suo rinnovamento.

Enrico Testa
presidente della Lega Ambiente

INCHIESTA / *Basilicata, regione dove l'impiego giovanile è merce rara*

I meno occupati d'Europa

Su cento persone che lavorano, diciassette restano in attesa - Anche per le ultime generazioni, le speranze sono minime: l'industria locale è vecchia e con un'innovazione vicina allo zero

Dal nostro inviato

POTENZA — Bastano seicento chilometri per far cambiare senso al dibattito. Chiamate numeriche o nominative, l'annuncio di Annibaldi secondo cui grazie all'arbitrio imprenditoriale l'occupazione crescerà, il sindacato convinto di dover abbandonare alcune «rigidità»: tutto ciò, «lontano dal centro», a Potenza, assume un significato diverso. Né potrebbe essere diversamente. I dati sono fin troppo noti: la Basilicata è la regione con il più alto tasso di disoccupazione in Europa (il 17 per cento) una percentuale già «scremata» da tutte quelle persone che si iscrivono al collocamento ma non sono davvero alla ricerca di un posto, «con un'industria presente solo nei settori vecchi, maturi», per dirla con Donato Fasanella, socialista, uno dei segretari regionali della CGIL, e «con un tasso d'innovazione molto vicino allo zero». Se poi si scompongono i dati (e il compagno Fasanella lo fa, mostrando una lunga serie di «grafici» elaborati a mano su un foglio di carta a quadretti) si viene a sapere che se il numero dei disoccupati nell'industria e nell'agricoltura subisce una flessione in alcuni mesi dell'anno, per le lavorazioni stagionali, la colonnina di chi cerca un lavoro «da impiegato» cresce costantemente.

E con questa qualifica — «impiegato» — al collocamento si iscrivono soprattutto i giovani. Qui le nuove generazioni sotto i 29 anni sono addirittura i due terzi del totale dei disoccupati (in Italia la percentuale scende al 51 per cento). E allora, a questo «esercito» che cosa bisogna dire: che non c'è nulla da fare, né ora, né mai? «Certo bisogna parlare chiaro — è un altro compagno della CGIL, comunista, Mario Sarli — spiegare che non tutto si può risolvere nel giro di poco tempo, che si possono sperimentare anche soluzioni tampone, d'emergenza, ma non si può pretendere che un'intera generazione rinunci al lavoro».

Dunque, il mercato del lavoro va sbloccato. In tutti i modi: percorrendo strade mai attraversate, provando, e anche — perché no? — sbagliando. A questo punto, un episodio va raccontato. La legge sulle zone del terremoto stabiliva che nelle aree colpite dal sisma dovessero insediarsi parecchie industrie. Tra queste la Ferrero.

La fabbrica ancora deve nascere, ma è già polemica (tanto che la CGIL ha presentato un esposto alla magistratura perché si sospetta che l'industria abbia «indirizzato» gli ingenti finanziamenti a ben altri scopi). Ma questa sarebbe la solita denuncia, comune a tutte le aree dove operano gli incentivi. L'episodio è un altro. Bene, la Ferrero, ora che si sta parlando di assunzioni, ha chiesto alla commissione regionale (un nuovo organismo sperimentale) di poter usufruire di quaranta contratti di formazione-lavoro. Il sindacato sembra intenzionato a rispondergli di «no». Va bene che i contratti di formazione hanno la durata massima di ventiquattro mesi, va bene che per l'azienda c'è la possibilità di scegliere tra chi resta e chi no, ma il rifiuto del sindacato non è una «rigidità» anacronistica in una regione come questa? Siamo arrivati al punto: qual è la lettura in questa parte del Meridione del dibattito che investe tutto il sindacato? Allora: quel rifiuto non è un residuo del passato?

«Sbagli, e di grosso — rispondono allo stesso modo i nostri interlocutori —. Facciamo qualche conto. Allo stato attuale la Ferrero, tra legge 219 e simili, ha avuto finanziamenti che arrivano a coprire il 107 per cento della spesa per questo insediamento. In cambio di questi soldi la società deve garantire un "tot" d'occupazione stabile. Ora se ne esce con la storia della formazione, vuole arrivare ad avere il 140 per cento della spesa. Può anche andar bene, ma la Ferrero si era già impegnata a garantire quattrocento lavoratori fissi, non può ora pensare di scaricare quaranta dipendenti tra due anni».

Il ragionamento non fa una piega, ma resta il problema: che inventarsi per uscire dall'«impasse»? Idee non mancano: il sindacato ha in mente un piano straordinario per far rispettare agli imprenditori i vecchi impegni (con un'altra legge, la 183, ottennero parecchi miliardi in cambio di quattromila posti, ne hanno creati solo duemila), riempire i vuoti nelle «piante organiche» pubbliche, razionalizzare gli uffici, far decollare davvero i contratti di formazione. Il PCI ha presentato una legge regionale che prevede un «progetto straordinario», che dovrebbe essere in gran parte gestito dai Comuni, per recuperare i ritardi storici nei servizi, nella protezione civile, nel recupero ambientale. Si pensa a lavori eccezionali, anche a tempo. La proposta comunista mira pure a costruire un'imprenditoria giovanile, col sostegno pubblico, cooperative vere, funzionanti, che sappiano stare sul mercato e aprire spazi per le assunzioni nella piccola imprenditoria e nell'artigianato. Le due proposte non sono la stessa cosa: «Si ha l'impressione — dicono al PCI — che al sindacato mirino più a gestire l'esistente che a programmare il futuro». In comune, però, hanno la richiesta di un ruolo nuovo, importante, che deve giocare l'ente pubblico, anche quello decentrato.

«Fuori dei luoghi comuni», bisogno di tentare qualcosa di nuovo: la rinuncia ai «lacci e lacciuoli» nel collocamento non potrebbe essere un'idea? Nel sindacato si discute, ci si interroga, ma ecco che anche quel dibattito qui assume caratteristiche diverse. «Non siamo a Milano dove un'azienda d'informatica con tre persone ha bisogno del massimo di flessibilità — sostiene Piero Di Siena, segretario regionale del PCI —. Qui c'è un'imprenditoria vecchia, arcaica e, nonostante qualche segnale nuovo, legata a doppio filo con il centro del potere politico. Regalarle la gestione del mercato del lavoro vorrebbe dire mettere le sbarre all'autonomia delle forze del lavoro». Se ne esce con una battuta, forse un po' risentita: «A quegli intellettuali che scimmiottano con la Confindustria, digli di venire qui al Sud a vedere che cosa accadrebbe se saltasse il sistema di regole che abbiamo costruito in questi anni».

Al sindacato ancora più liquidatori. Mario Sarli: «Mi ricordo, tanti anni fa, quando vedevo arrivare nella piazza dei paesi il caporale a scegliere chi sarebbe andato a lavorare. Tu sì, tu no. Guarda che con la chiamata numerica qui abbiamo costruito il sindacato. Rinunciarci vorrebbe dire rinunciare al sindacato».

E loro, i diretti interessati, i giovani senza lavoro, che ne pensano? A che garanzie sono disposti a rinunciare pur di avere un posto? Ne incontriamo parecchi nella sede della FGCI. Non sono tutti comunisti, sono qui per caso, anzi meglio dire per comodità, in una città dove è impossibile arrivare alla periferia anche se non nevica da ventiquattro ore. Qualche nome sfugge: c'è Vincenzo Santangelo, suo fratello Antonio, Gennaro Ragone, Roberto Romano. Altri entrano, ascoltano, dicono una frase e se ne vanno. Tutti d'accordo, però: non ha senso parlare di chiamate nominative o numeriche a Potenza. Qui a lavorare va solo «chi ha amici». Raccontano storie di posti in banca assegnati «ai più fessi di ragioneria», di concorsi falsi, di corsi di formazione truccati. E sul salario d'ingresso? Anche qui, loro studenti lavoratori, raccontano di alberghi sullo Jonio, dove sono stati pagati la metà, anche dopo anni d'esperienza nel campo, perché i datori sostenevano di fornir loro «un mestiere». «A Potenza il salario d'ingresso lo vorrebbero non per le qualifiche alte, ma anche per i portieri, i facchini. Qui insomma gli imprenditori vogliono pagar meno gente che ha la sola colpa di essere giovane».

«Dicono: le vecchie regole non vanno più bene. OK, troviamone altre, tentiamo. Ma criteri devono esserci. Non ci spero, ma un lavoro lo voglio anch'io che non ho parenti tra gli assessori».

C'è tanto da cambiare, ma con chi? I giovani da soli? «No certo. Tu vorresti la tradizionale risposta sull'alleanza col movimento operaio, non è vero? Noi ci crediamo ai lavoratori, siamo anche disposti a pagare un prezzo per questa unità: lo sai che parte dei nuovi posti andranno ai cassintegrati a scapito dei giovani? Ci va bene, a patto però che il sindacato sappia liberarsi di quei circoli, e sono forti qui in Basilicata, legati al potere politico ed economico».

Ma che fare, ora, adesso? «Forse non ci hai capito — dicono —. Noi non chiediamo chissà quali finanziamenti aggiuntivi. Chiediamo solo che si spendano meglio i soldi che già ci sono».

Ci si saluta: guanti, cappelletto di lana in testa e pala in mano (se la devono portare da casa) vanno a spalare la neve per conto del Comune. Prendono quarantamila lire al giorno. Le indicazioni sono precise: devono «pulire» solo le due, tre strade che arrivano nella centralissima piazza della Prefettura. Loro vorrebbero rendere agibile (provarci, almeno) anche qualche strada in periferia, per assicurare i collegamenti con i paesi. Ma non c'è nulla da fare. Non vogliono più soldi, chiedono solo di poter fare un lavoro che serva anche ad altri. In fondo non chiedono la luna...

Stefano Bocconetti

LETTERE ALL'UNITA'

Ma chi li minaccia?

Caro direttore,

mi chiedo chi è quel capo di Stato, quella nazione che minaccerebbe gli Stati Uniti d'America al punto da imporre a questi un programma di riarmo, questa volta nello spazio. Mi chiedo qual è quel folle governo che oserebbe solamente minacciare una nazione come gli Stati Uniti d'America che possiede già circa 25.000 bombe nucleari di cui, probabilmente, la metà sono dieci volte più potenti di quella di Hiroshima. Chi?

Chi fa simili minacce, palesi od occulte che siano? Chi minaccia gli Stati Uniti d'America per giustificare un simile ennesimo riarmo?

RICCARDO R. SPATARO
(Querceta - Lucca)

Un po' di pubblicità a «Prima pagina»

Cara Unità,

tu sai che siamo inflazionati da tv private e da programmi di TV «governativa» che, nella maggioranza dei casi, sono una stupida evasione dalla realtà sociale e culturale che ci circonda, quando non vera e propria disinformazione o informazione interessata.

*D'altra parte noi abbiamo pochi strumenti, anche se molto validi, per reagire a questa situazione di oligopolio della stampa (*Unità, *altri pochi quotidiani democratici, riviste tipo* Calendario del popolo *etc.)*

Comunque non tutti sanno che abbiamo un ulteriore strumento per far sentire la nostra voce democratica ad almeno 300 mila cittadini: basta telefonare al numero 06/3612241 che corrisponde alla rubrica di RAI 3 Prima pagina *trasmessa dalle 7,25 alle 8,30 circa. Un giornalista, che cambia ogni settimana, fa una rassegna della stampa, dal proprio angolo visuale, con scelte e commenti che più o meno cercano di orientare l'ascoltatore. Subito dopo è data la parola agli ascoltatori che desiderano intervenire: la media usuale degli interventi è di circa sei o sette ogni mattina.*

Ora, poichè un terzo degli italiani vota PCI, non potrebbero esservi, in proporzione, almeno due cittadini elettori-comunisti sui sei che intervengono, a far sentire la propria opinione democratica a circa trecentomila ascoltatori di RAI 3 dalle 7,30 alle 8,30 del mattino?

Anche questo sarebbe un modo di diffondere le nostre posizioni politiche e sociali.

GAETANO MATTAROCCI
(Massa)

Si può apparire imparziali se retribuiti, a discrezione, da una delle parti in causa?

Cari compagni,

i giudici tributari sono indipendenti ed imparziali? Possono essere o, quanto meno, apparire indipendenti ed imparziali i giudici che vengono «retribuiti» da una delle parti in causa?

È questa una domanda retorica, ma non astratta, perchè la normativa sul trattamento economico dei giudici tributari stabilisce che il ministro delle Finanze dove annualmente determinare i compensi per i componenti delle Commissioni tributarie di primo e di secondo grado e prevede che l'Intendente di Finanza deve provvedere alla liquidazione e al pagamento dei compensi spettanti agli anzidetti giudici.

Trattasi di disposizioni, a mio parere, incompatibili con la situazione di indipendenza che la Costituzione vorrebbe per tutti i giudici.

Il ministro delle Finanze e l'Intendente di Finanza, infatti, sono parti necessarie del processo tributario o, quanto meno, a questo interessati ed anche alcuni atti dell'Intendente di Finanza sono impugnabili davanti alle Commissioni tributarie; e perciò il ministro delle Finanze e l'Intendente di Finanza, obiettivamente, possono condizionare l'attività (e le decisioni?) delle commissioni e dei singoli giudici tributari.

Inoltre, la disposizione che attribuisce al ministro delle Finanze la determinazione dei compensi per i giudici tributari, a mio parere, può essere in contrasto anche con un altro principio costituzionale secondo il quale «Le norme sull'ordinamento giudiziario e su ogni magistratura sono stabilite con legge» *(art. 108).*

In applicazione del suddetto principio anche il trattamento economico — aspetto non marginale di qualsiasi rapporto di servizio — dei componenti delle Commissioni tributarie dovrebbe essere stabilito direttamente con legge e non, come avviene attualmente, con provvedimenti amministrativi peraltro assolutamente discrezionali.

Anche l'indipendenza dei giudici, che non è e non deve essere un privilegio ma una garanzia di imparziale applicazione della legge, potrebbe e dovrebbe essere una delle garanzie a tutela dei contribuenti, specie in materia di accertamenti induttivi, dagli eventuali abusi o errori degli uffici tributari.

Il Parlamento, al quale è stato presentato per la conversione in legge il decreto con il cosiddetto «pacchetto Visentini», tra gli emendamenti migliorativi potrebbe valutare anche l'opportunità di una maggiore indipendenza dei giudici tributari.

dr. MARIO PISCITELLO
(Verbania Pallanza - Novara)

Il dolore di un «veterocomunista»

Cara Unità,

cito dal giornale del 30 dicembre l'inizio dell'articolo del compagno Ibba a pag. 7: «Una volta i compagni più anziani, se stavano qualche settimana senza la tessera soffrivano. Erano i primi a passare nelle sezioni a ritirarla. Oggi non è sempre così». *Lo scritto prosegue esponendo e sviluppando considerazioni ed opinioni di compagni sullo stato del PCI a Genova, che perde annualmente iscritti anche se, in contraddizione, aumenta i voti alle elezioni.*

Esprimo il mio plauso al compagno per la chiarezza con cui ha esposto le risultanze della sua inchiesta su tale spinoso argomento. Egli, infine, conclude il suo articolo così: «Credo che una risposta debba venire da una più stringente riflessione di tutto il Partito».

Cominciamo a riflettere dunque andando direttamente al nocciolo della questione. Chiediamoci: sono forse cambiate, oggi, le condizioni dei lavoratori nei confronti del capitalismo?

Certo, oggi se chiami un operaio «proletario» magari si sente diminuito e si offende: se chiami uno specialista od un tecnico solo «lavoratore» ti guarda di brutto; se osi proclamare un dirigentucolo qualsiasi, tirapiedi del padrone, Dio ci aiuti. Ma al di là di tutte queste «promozioni» moderne, il padrone, sia esso nazionale o multinazionale, noto o anonimo, non è forse sempre quello di prima od anche peggio? Avrà magari avuto nel recente passato qualche botta in testa, avrà trangugiato a malincuore qualche rospo ma, piaccia o non piaccia, è ora in piena ripresa, si vuole vendicare delle umiliazioni e parziali sconfitte subite.

Si comincia a intravedere che la situazione di colui che lavora e produce è pressochè simile a quella dei tempi passati, anche se oggi egli ha la lavatrice e la televisione in casa e l'automobile in strada. Io che, magari con qualche punta di compatimento, vengo giudicato «veterocomunista», non penso che un taxista debba ancora essere chiamato cocchiere; ma da questa mia breve riflessione non ritraggo la convinzione che i padroni della FIAT, per esempio, oppure quelli che hanno provocato i disastri di Seveso o di Bhopal e tanti altri simili, italiani o non, siano dei democratici. Rappresentano invece il feroce nemico da combattere duramente e tenacemente e non solo coi discorsi in Parlamento. Questo nemico oggi cerca di apparire democratico ma sappiamo che esso lo fa solo perchè non ha ancora la forza di non esserlo, almeno nel nostro Paese.

Ciò che ho detto può sembrare elementare ma sono certo che chi lavora comprenderà che questa è la base di tutto ed è da essa che si generano tutti gli altri problemi.

Allora, compagni, in questo frangente il PCI, che pure conta validi dirigenti, si è dimostrato e dimostra di essere all'altezza della situazione? Il dubbio è lecito e, a quanto pare, non è solo mio. Ed è forse appunto per questo che gli anziani, disorientati, agiscono, come riporta il compagno Ibba, in modo così stranamente fuori della tradizione e in contraddizione col loro stesso passato.

CLETO MINO
(Tavigliano - Vercelli)

«Si rivive la vita del PCI dal 1972 al 1984»

Cara Unità,

ho letto in questi giorni il libro «Conversazioni con Berlinguer» *e mi rivolgo a tutti i compagni e non compagni che ancora non conoscono quest'opera perché facciano il possibile per leggerla.*

Attraverso questa raccolta di interviste e scritti di Berlinguer si rivive la vita del nostro partito dal 1972 al 1984, si rivedono certe nostre posizioni, si riconsidera questo spazio di tempo e ci si rende conto che la costante azione di questo nostro compagno non era — e non è ancora del tutto — stata ben capita nella sua interezza, nella caparbia e sensibile volontà di muovere, per la conquista di una avanzata democrazia, non solamente il nostro partito ma tutte quelle forze sane che nel nostro Paese ci sono, anche se ancora non condividono le nostre proposte.

È un libro che fa testo, utile da consultare quando si senta l'opportunità di una verifica. Bisogna leggerlo.

LORENZO CONFALONIERI
(Milano)

Nelle sedi squallidamente deserte

Caro direttore,

oggi si discute tanto di micro-elettronica, di informatica, di computer, di programmazione. Nel contempo vengono organizzati da privati corsi con costi superiori al milione; che non tutti possono consentirsi.

Perché non organizzare al pomeriggio presso le Università o presso i nostri istituti superiori, squallidamente deserti nelle ore pomeridiane, seminari di studi ad hoc che farebbero risparmiare tanto denaro a molte famiglie?

Forse così si potrebbe contribuire a restituire fiducia a molti giovani.

prof. FRANCESCO P. SCHETTINI
(Bari)

Liebknecht, von Moltke e la caverna platonica

Cara Unità,

nel 1910 il deputato socialdemocratico Karl Liebknecht — il medesimo che disse poi «no» ai crediti per la I^a Guerra mondiale — ebbe una singolare polemica col deputato conservatore conte von Moltke. Quest'ultimo, paragonando agli schiavi della spesso dimenticata caverna platonica (7° libro della «Repubblica») *i socialdemocratici, sosteneva che se essi si fossero liberati dai loro pregiudizi marxisti, avrebbero visto e toccato con mano che il Reich germanico non era lo Stato di polizia delle loro denunce, bensì l'incarnazione stessa del diritto e della libertà.*

Liebknecht, che amava sopra ogni altro filosofo Platone, fece osservare a von Moltke che se, al contrario, proprio lui e gli altri suoi reazionari colleghi si fossero dati la pena di esaminare detta incarnazione non solo con gli occhi e con le mani ma anche col cervello e col cuore, come i più intelligenti degli schiavi platonici, avrebbero fatto una ben diversa constatazione: avrebbero scoperto che la libertà e il diritto non erano nelle vane apparenze proiettate sul fondo dello loro squallida caverna, bensì in quel fuoco, antistante alla caverna stessa, che doveva rivelare più tardi e per sempre non solo la forza di carattere e l'eroismo ma la filosofica genialità di quel luminoso martire del movimento operaio tedesco e internazionale che fu appunto Karl Liebknecht.

UGO PIACENTINI
(Berlino - RDT)

Il «Cerchio» (club)

Signor direttore responsabile,

il Cerchio sovietico «Esperanto» di Volgograd (andato Stalingrado) fa una grande preghiera a pubblicare quest'appello nostro ai partigiani italiani della Pace nel giornale vostro:

«Amici italiani-partigiani della pace!

«Noi, esperantisti-combattenti per la Pace, afflaiti del Cerchio "Esperanto" di Volgograd (URSS) vogliamo scriverci con tutte le organizzazioni e gli uomini di buona volontà, gli quali lottano contro la guerra nucleare e il collocamento dei razzi americani della battuta primaria in Europa.

«In contraccambio inviaremo il materiale di lavoro del Cerchio nostro: i fogli, le brossure, le esposizioni di belle arti ecc.».

A. MIHAJLOV
per l'Interclub «Esperanto» A/ja, 2
400113 Volgograd (URSS)